



MODANA LIBERATA
NELL' ASSEDIO IN ESSA SOSTENUTO

D A

DECIMO BRUTO
AZIONE ACCADEMICA

DA RAPPRESENTARSI NEL GIORNO NATALIZIO
DELL' ALTEZZA SERENISSIMA

D I

FRANCESCO
TERZO

DUCA DI MODANA, REGGIO, MIRANDOLA ec.

Nel Domestico Teatro

COMPOSTA, RECITATA, E DEDICATA
ALLA MEDESIMA

SERENISSIMA ALTEZZA

DA' SIGNORI CONVITTORI
DEL COLLEGIO DE' NOBILI DI MODANA
L' ANNO MDCCLVII.



In MODANA, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stamp. Ducali.
Con licenza de' Superiori.



ARGOMENTO.



Decimo Bruto Proconsole della Gallia Cisalpina Imperatore, e Console eletto, assediato in Modena allora Città fortissima e Colonia splendidissima de' Romani da Marc' An-

tonio; il quale con l'autorità di una legge fittizia del popolo contra la volontà del Senato mirava a trasferire questa Provincia da Decimo Bruto a se medesimo, per essere meglio a portata di dar opera a' disegni che ravvolgeva nell'animo contra la libertà della Patria, ne sostenne con indicibil costanza e valore da cinque Mesi l'Assedio, ajutato e provveduto



generosamente dai Modanesi . La fortezza delle mura e dei ripari di questa illustre Città , la quale la più atta era di tutta la Gallia a sostenere qualunque assalto , e la più provveduta d' ogni maniera di Vittovaglie per tollerare un assedio, rendettero bensì inutili tutti gli sforzi di Antonio per espugnarla ; ma sì fattamente da lui fu stretta , e bloccata , che la ridusse all' ultima estremità per la fame . Venuti a' 16. d' Aprile 710. di Roma , finalmente a giornata con Antonio i Consoli C. Vibio Pansa , e A. Ircio , i quali sostenuti dal giovane C. Cesare Ottavio erano stati dal Senato Romano spediti co' loro Eserciti in soccorso di Bruto , e di Modana ; Antonio comechè rimanesse da prima vincitore di Pansa , che ferito ritirossi a Bologna , fu però da Ircio caricato di modo , che costrinse a chiudersi dentro de' suoi ripari . Dopo due o tre giorni avendo di

nuo-



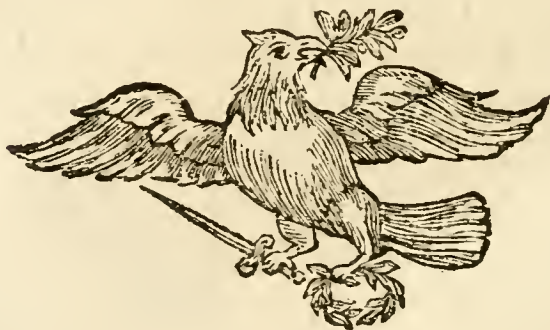
nuovo Ircio attaccato Antonio ne' trinceramenti, e tiratolo a forza in Campo aperto a battaglia, Bruto in quel giorno; che a caso era il suo dì Natalizio, colta l'opportunità del tempo tirò fuori la sua guarnigione di Modana, e pieno d'ardire assalendo Antonio, il quale gagliardamente sosteneva l' assalto, agevolò con la sua sortita la vittoria in tal guisa, che rotto Antonio e sbandato precipitosamente prese la fuga verso dell' Alpi; così lasciando Modana liberata dal grave assedio.

Vedri. Istor. di Mod. lib. 1. App. Ales. lib. 3. Vell Pater. Sigon. comment. in Fast. & Triumph. Rom. Midaleton. Vit. di Cic. Tom. 4

Questo avvenimento (che per le circostanze d' allora contasi per uno de' più memorabili, che abbian le Storie; e che con molto piacere è stato scelto perchè ricorda le glorie di questa nobilissimi.



lissima , e antichissima Città Sede Augusta de' Chiarissimi Principi Estensi) à somministrato a' Signori Convittori del Collegio de' Nobili di Modana il soggetto della loro Accademia di quest' Anno, la quale in attestato di somma venerazione e dipendenza , secondo il loro antico costume, fannosi ad umiliare a' clementissimi piedi dell' Altezza Serenissima del Sig. Duca Padrone , come a Protettore Augustissimo e Beneficentissimo del loro Collegio.

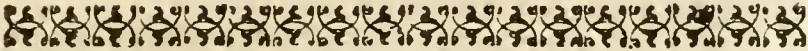


PRO-



PROTESTA DEGLI AUTORI.

Le Parole, Fato, Destino, Dei, e simili,
sono le solite espressioni di chi scrive
da Poeta, ma si gloria per altro
di credere da Cattolico.



Die 13. Junii 1757.

I M P R I M A T U R :

Fr. Hyacinthus Maria Crispi Ord. Prædic;
Vic. Gen. Sancti Officii Mutinæ.

V I D I T.

Capponi.

ATTO.



ATTORI.

DECIMO BRUTO.

*Sig. March. Giacomo Majneri N. Genovese Principe
di Lettere, ed Accademico d' Armi.*

LUCIO STAZIO suo Luogotenente.

Sig. March. Benedetto Estense Salvatico N. Padovano.

LUCIO FANNIO Tribuno Militare.

Sig. D. Carlo Emanuelle Bollini Novarese.

MARCO NOVANO Dumviro.

*Sig. March. Alfonso Coccapani Modanese Accademico
di Lettere.*

QUINTO AMBILIO altro Dumviro.

*Sig. Conte Angelo degli Antelminelli Castracane di
Fano.*

SESTO PEDUCEO Decurione.

Sig. Tommaso Cellefi di Pistoja.

VENTIDIO Centurione.

Sig. Conte D. Francesco Visconti Milanese.

CAJO SALVIO Cittadino Modanese.

Sig. Conte Giacomo Savorgnan N. U. Veneto.

La Scena è in Modana.

AZIO-



AZIONE PRIMA.

Ventidio, e Sesto Peduceo.

Ventidio. **E** A qual speranza, o Peduceo, s'appoggia
L' alma ostinata del superbo Bruto?
Già omai la fame, oltre che vol-
ge i denti

De la misera plebe a immonde cose,
Per sin taluni, e con orror l' udimmo,
Tragge a cibarsi de le membra umane.
E' scorso il quinto mese, onde quì chiusi
Senza prò sosteniamo un duro assedio;
E se due giorni ancor dobbiam tra queste
Mura restarci, le vedremo ingombre
De' spopolati cadaveri di quanti
La popolosa Modana racchiude.
Omai l' aita di lanose greggie,
D' altri viveri, e sal, che col favore
Del Saniturno, e de' diversi fiumi,
Che metton quinci entro, a noi venia,
Dal cauto Antonio de l' industria avvisto
Ci vien tolta e impedita; e sì ne stringe,
Che l' aria appena non ci vien contesa.
Se giovò che il Senato de la patria
Nemico Antonio dichiarasse ai visto:

A

E visto

E visto ai pur se ne giovò il soccorso;
 Di Panfa e d' Ircio Consoli, che Roma
 A noi spedì; se ne giovar gli affalti.
 L' uno già d' essi, in cui la maggior speme
 Era locata entro Bologna giace
 Ferito a morte; e l' altro in dubbio lascia
 Se a sperar s' abbia, od a temer di lui.
 Vedi, ch' ora in sua man tutta è riposta
 La somma de la guerra; e ben sappiamo
 Quant' Ircio amico a Cesare si fosse.
 Aggiugni poi ch' egli ave Ottavio al fianco
 Ch' altro non può bramar che la vendetta
 Di quel grand' Uom, che l' adottò per figlio.
 Or qual Bruto da lor soccorso attende?
 Qual fede ha in essi? Ei che de' sconosciuti
 Uccisori di Cesare fu il primo?

Peduceo. Io pur troppo, Ventidio, il fier periglio
 Di Modana comprendo, e non saprei
 A' mali suoi donde sperar salute;
 Ma nè men d' Ircio entro del mio pensiero
 So dubitar; Ei ne la pugna atroce,
 In che al Foro de' Galli il Consol Panfa
 Fu da Antonio l' altrjer rotto, e ferito,
 Udimmo pur quai diè sicure prove
 Di coraggio, e di fede. Egli veduta
 La sconfitta di Panfa, ardito affalse
 Le schiere pur del Vincitore Antonio;
 E innanzi a tutti di sua man reggendo
 De la quarta legion l' Aquila altera,
 Respinse il fier nemico, a lui togliendo
 La vittoria di mano, entro il suo vallo.

Ventidio. Ma mutabil' è l' uom, e piega sempre

A l' util più sicuro. Ottavio è forte
 Di scelta gente, e ne l' oprar dimostra
 D' imitar l' Avo. Or se da lui mai fosse
 Ircio sedotto, e con Antonio entrambo
 Unissero le schiere, e qual riparo,
 Dimmi, potrebbe a le lor forze opporre,
 Non che Modana e Bruto, Italia e Roma?
 Ma poni, se tu 'l vuoi, che Ircio, ed Ottavio
 Sieno fidi al Senato; ed ogni cura
 A sciorre abbian rivolta il duro assedio.
 Quando far lo potran, se Antonio chiuso
 Entro forti trincee, nega venirne
 A novella battaglia? E noi di pronta
 Aita abbisogniam, se no, la fame
 Efeguirà quel, che temiam da Antonio.

Peduceo. Questo vegg' io, Ventidio: e s' altro scampo
 Non v' è, meglio faria con l' armi in mano
 Almen cader da forti.

Ventidio. Il meglio fora,
 Già che ripien d' una costanza vana
 Fino all' ultimo spirto è fermo Bruto
 L' assedio sostener, di cercar modo
 A salvar la Città.

Peduceo. Ma in tali angustie
 Qual via v' avrebbe?

Ventidio. Una sicura, e piana.

Peduceo. E qual farà?

Ventidio. Che il Popolo le porte
 Ad Antonio schiudesse; e sicurezza,
 E implorando pietà, de la Cittade
 Protettor l' acclamasse; a lui lasciando
 La cura poi di via cacciarne Bruto.

Peduceo. Aimè, Ventidio, e qual consiglio pieno
 Per noi d' infamia, e per codesta illustre
 Colonia de' Roman propor sei oso?
 E tu chiami una via sicura, e piana
 Questa a salvarne la Città? Ma come
 Sforzar le porte, che guardate, e cinte
 Son da tante Coorti? A te di mente
 Uscito è forse qual presidio chiuda
 Qui Bruto, ch' oltre a venti mila ascende?
 E poi; come fidarsi al fiero Antonio?
 Fresca è ancor la memoria acerba, e mista
 De la misera Parma. Atto non fuvì
 Di violenza, o crudeltà, che ad essa
 Ei provar non facesse. E pure amica
 Gli era, e seguiva la sua fazion con l' armi.
 Or che faria di Modana, che accolse,
 E diè ricetta al suo nemico Bruto?
 E resistendo tanto tempo a' rotti
 Suoi superbi disegni? Ah, s' altro mezzo
 A scampar non abbiám, già disperata
 E' la nostra salute.

Ventidio. Al tuo pensiero
 Difficil par ciò che a me facil sembra:
 Ma pensa, o Peduceo, che a disperati
 Mali voglionsì usar rimedj estremi.
 E nel caso noi siam. Bruto ridotta
 A' l' afflitta Città, ch' ombra di spene.
 Più non vede al suo scampo. Or perchè a noi
 Lecito non farà con generoso
 Sforzo evitarne il miserando eccidio?
 Così pur ad effetto il mio consiglio
 Trar potess' io, come, non che d' infamia,

Come

Come tu pensi, acquistereimi biasmo,
 Ma di lode, e di gloria eterno grido.
 Forse degno non è d' onore, e fama
 Chi salva le Città, ma chi le perde?
 Nè vo' già che tu creda arduo cotanto
 A un popol sì feroce, e numeroso
 Sforzar, se il voglia, le guardate porte.
 Nè men se il doppio fossero le schiere
 Di Bruto ad esso reggeriansi a fronte.
 Che s' abbia poscia a diffidar d' Antonio,
 Mentre un servizio gli prestiam, che il guida
 A trionfar de' tuoi nemici, il giuro,
 Questo strano mi par. Che se con Parma
 Usò qualche durezza, ei n' ebbe allora
 Quelle ragion, ch' ora con noi non ave.
 Ma noi possiamo col favor del bujo
 De la notte vicina, a lui spedirne
 Un fido Messo, che potrà nuotando
 Uscir pel Saniturno, e far ch' ei presti
 Suo giuramento, che se in man di lui
 Noi poniam la Città senza contesa,
 Ch' ella sia salva, e i Cittadini suoi.

Peduceo. Così m' arde il desio de la salute
 Di questa Patria, ove la mia Famiglia
 Io trasportai guari non è da Roma,
 Che mi fa traveder ne' detti tuoi
 Pur qualch' ombra di speme. E s' io credessi ...

Ventidio. Ma quì tristi, e pensosi, o Peduceo,
 S' appressano i Dumviri. In altra parte
 Ci ritiriam, ove trattar possiamo
 La gran bisogna, che non soffre indugio.

M. Novano, Q. Ambilio.

Ambilio. Novano, a che s'iam giunti! omai la plebe
 Più frenar non si può, che afflitta, e rosa
 Da la rabida fame, errando intorno
 Per le contrade fa terror con gli occhi
 Ne la fronte sepolti, e con le guance
 Aride, e cave, ed esca chiede, e smania.
 Già ne cadono molti; e se gli Dii
 Tardan l'aita lor ne cadrem tutti.

Novano. E' d'uopo, Ambilio, in così dubbio stato
 D'ardire armarsi, e di costanza il petto.
 Nè la troppa pietà, se alcun fra tanti
 De' men robusti, e de gli affitti vecchj,
 Cede al lungo digiun, vili ci renda.
 Trattasi qui di sostenere il dritto
 Del Senato di Roma, e l'onor nostro:
 E far chiaro veder che non indarno
 Roma in noi fida; e che non siamo indegni
 De la lode, che largo a noi comparte
 D'ottimi Cittadini, e a questa nostra
 Città di sua fortissima Colonia
 Spesso da' rostri l'Orator Romano.
 Già non può molto andar, che o vincitore
 Il Consul Ircio ne sciorrà d'intorno
 Il grave assedio, o prevalendo Antonio
 Bruto astretto farà ceder le mura.

Ambilio. Ma pur frattanto che aspettiam ehe il fiero
 Destin si cangi, e che farem noi mai
 Ad evitar che l'affamata turba
 Non ecciti tumulto? e disperata
 Un quaiche strano eccesso alfin non tenti?

Novano.

Novano. Se' tra i soliti dubbj, e dappertutto
 Trovi mai sempre da temer. Ma pensa
 Che timid' alma a così duri tempi
 Mal si confà. Primi mostrar coraggio
 Conviene a noi, ed istillarlo altrui.
 Scusa i liberi detti; ed a quel grado,
 Che in noi la somma autorità ripose
 Dona le mie premure, onde vorrei
 Il tuo debile cor render più forte.
 Nè creder già, ch' io simuli, o mal cauto
 Non conosca il periglio. Io lo confesso
 Sommo è il nostro periglio, e per ciò appunto
 Una somma costanza, e un sommo ardire
 A superarlo si richiede in noi.

Ambilio. Non me, Novano, un vil timore opprime;
 Ed ò pronta nel petto un' alma anch' io
 Per la mia Patria ad incontrar la morte.
 Ma la miseria di pietà mi stringe
 Del Popol' infelice; e bramerei
 Poterlo sollevare col sangue mio.

Novano. De l' esche, che gli Edili anno raccolto
 Da le case dei ricchi, alcuna parte
 Già n' avranno a quest' or su la gran piazza
 Dispensato a la Plebe; ove da poi
 Ch' avran dato conforto al corpo stanco
 Gli animi ancor vuol ricercarne Bruto
 Con finte pugne, e militari giuochi.
 E l' ora appunto, ch' ei siffonne, è questa,
 Ch' è giunta oltre il meriggio. Intanto, Ambilio,
 Tu vanne a la Decuria, e fa che tutti
 Sien convocati i Decurion, ch' io tosto
 Ch' avrò al popol parlato, a voi mi rendo;
 E tratterem di trovar mezzo a porre Al-

Alcun rimedio a nostri guai.
Ambilio. Io priego
 Ad inspirarci i tutelari Dei.

*Giostra Militare formata fra due schiere di Bruto,
 col maneggio dell' Aste, indi vengono*

D. Bruto, L. Stazio, e L. Fannio.

Stazio. Che pensi, o Bruto? e a che ti veggio il volto
 Fuor del costume tuo, non fo s' io dica
 O di temenza, o di dolore impresso?

Bruto. Non tema, o Stazio, ma dolor profondo
 M' occupa l' alma. Nè doglioso, e tristo
 Già mi sono per me. Io in questa destra,
 E in questa spada ad ogni mia sventura
 Sempre ò pronto il rimedio. Roma, amico,
 La libertà di Roma è che m' addoglia.
 Che prevedo in periglio. E più m' affanna
 Qualor io penso, che per mia cagione
 Vive colui che a rischio tal l' à posta.

Stazio. Ah certo allora che al parer di Cassio
 Tu ti opponesti, che sicura in tutto
 Di Roma a far la libertà, volea
 Pur con Cesare ancora Antonio estinto,
 Un Dio nemico t' ispirò. Ma ora
 Che più giova pensar sopra d' un fallo,
 Che a riparar non s' è più a tempo? Volgi
 Più tosto, o Bruto, volgi il tuo pensiero
 Ad osservar che fra codeste mura
 Non sia qualcun, che di tradirti pensi.

Bruto. Il so, che ancor quì dentro abbiam nemici.
 Nulla

Nulla sfugge al mio guardo. Ed io gli soffro
Perchè poco gli temo. Io già m' appongo
Che parli di Ventidio, eh?

Stazio.

Appunto.

Bruto.

E come

Non l' accusasti?

Stazio.

Perchè certo ancora

Non son del suo disegno.

Bruto.

Ei cerca i mezzi

Di sollevare il popolo; e tentando
Gli animi va de i Decurion; tra' quali
Alcun fingendo di prestarli amico
A' suoi raggir n' à l' animo scoperto.

Fannio. Ma non fingono tutti. Io Peduceo

Vidi poc' anzi con Ventidio stretto
A secreti parlari; indi da lungi
Seguendol' osservai che alcune torme
Iva di Popol ragunando; e certo
Son' io che a qualche moto i cor ne tenta:

Bruto.

Io non vidi già mai Popol di questo
Nè più vago d' onor, nè più costante
Nel sofferir, nè più a Romani amico:
Nè di lui fo temer. Pur fo che sempre
Fu mutabil la plebe; onde tu, Fannio,
Ogni moto, ogni voce osserva, e spia;
Che siam pronti al riparo, ove sospinto
Da l' angustie presenti, alcun eccesso
Il Popolo tentasse. Ma, o miei fidi,
Questo non è che fa il maggior periglio;
E che l' alma mi turba. Ircio mi pesa
Sul cor, Ircio tem' io che non si svolga,
E ne tradisca. Egli dovea, siccome

B

Mi

Mi scrisse già per via de la fedele
 Messaggera Colomba, oggi i ripari
 Attaccare d' Antonio, e indurlo a forza
 A la battaglia. Ma già piega il Sole
 Verso occidente; ne v' è più speranza
 Per questo giorno, che a tentar si venga
 Alcuna forte, onde cambiar destino.
 Ma duriam forti, Amici; e ciò che fisso
 E' in Ciel di noi, ad incontrar stiam pronti
 Con magnanimo cor. Seguan le finte
 Pugne; e da' suoi tristi pensier si vada
 Distraendo così la plebe afflitta.

*Qui si fanno alcuni assalti di Spada, e Giochi a solo
 di Picca, e Bandiera, indi vengono*

Ventidio, e Ambilio.

Ventidio. E così sprezzi un Centurion?

Ambilio.

Ventidio,

Io te non sprezzo. Ma imprudente, e ardito
 Se' tu, ch' osi di chiedere a un Dumviro
 Ciò che siasi agitato oggi in Senato.
 E' a noi sacro e inviolabile il secreto
 D' ogni nostro configlio; e tu ben mostri
 Di non prezzar mia dignità, se pensi
 Che io traditore con viltà n' abusi.

Ventidio. Io mi credeva, Ambilio, in tanta angustia
 De la vostra Cittade, in tal periglio,
 Che a te piacesse di trovar chi acceso
 De la vostra salute, a voi dal collo
 Di levar s' argomenta il mortal nodo,

Che

Che già vi stringe; e con l'ingegno cerca
 E con la forza di salvar, siccome
 L'inspirano gli Dei, questa famosa,
 Ed illustre Città. Ma, oimè, ch'io veggo
 Che avversa Deità v'accieca, e spinge
 A perir tutti.

Ambilio. E perirem, se il fato
 A perir ne sospinge: ma da forti,
 E onorati cadremo. Noi nè vita,
 Nè curiamo salute, ove comprarsi
 Con viltà si dovesse. Il nostro scampo
 E' la nostra costanza. E se di questa
 Città m'udisti deplorar la sorte,
 Erri, se pensi ch'io sua fè macchiassi
 Tradendo Bruto, che accogliamo amici:
 Odi, Ventidio; a gran mercede ascrivi
 Di mia pazienza, s'ora il tuo scusando
 Torbido genio, altra di te vendetta
 Non prendo, che abborrir di starti accanto. *parte.*

Ventidio. Chi in costui d'indol sì pietosa, e dolce
 Creduto avria di ritrovar sì ferma
 E rigida virtù? Ma farà forse
 Dei Modanesi cor non comun pregio
 L'accoppiar dentro lor con novo stile
 A placidi costumi alma feroce.

FINE DELLA PRIMA AZIONE.

*Componimento del Sig. Marchese D. Carlo Vajani
 Cremonese Principe d'Armi, ed
 Accademico di Lettere.*

Introduzione al Ballo Primo.

BOsco, in una parte del quale vedesi eretto un Tempio consecrato a Diana con questa iscrizione *DIANÆ MUTINÆ PRÆSIDIO*. *Varie Vergini in abito di Cacciatrici armate di Faretra, e d' Archi inseguendo varj Cervi, fanno preda di due; alcune spoglie dei quali coll' ajuto d' altri Cacciatori appendono al medesimo Tempio in contrassegno d' omaggio alla Dea.*

Odesi di lontano strepito di Tamburi, e Trombe; indi orribile Terremoto, che fa vedere traballare il Tempio senza però diroccare; ma all' apparir della Dea, che rincora le Vergini, e Cacciatori con donar loro varie Palme contrassegno di Pace, e di Vittoria, resta convertito il timore, e spavento, da cui erano stati sorpresi, in tranquillità, ed allegrezza, con cui dassi poi fine alla Danza.

*Alludesi con lo strepito dei Militari Strumenti, e con lo scuotimento della Terra, all' arrivo di Marc' Antonio sotto le Mura di Modena per assediarvi dentro Decimo Bruto, e all' infausto augurio, che ne temette per questa sorpresa l' afflitta Città; e siccome restò poi liberata dall' assedio pel soccorso, che vi ebbe da C. Vibio Pansa, e A. Ircio in compagnia di Ottavio, si ha motivo di ascrivere una tale liberazione al favore della Dea Diana, giacchè per opinione di alcuni antichi Storici di questa Città, si crede, che fosse quel Luogo vicino a Modena, ed al Torrente chiamato negli antichi tempi Saniturno, di poi Formigine, indi la Fossa, e che si dice sino al dì d' oggi Cadiana, in-
tanto*

*tanto riportasse un tal nome, perchè ivi fosse la Ca-
sa, o Tempio di Diana dove pure al presente veg-
gonsi molti avanzi di antichità.*

*La storia di questo Assedio oltre all' essere riferita da-
gli infrascritti Autori, si vede ancora al dì d' oggi
egregiamente effigiata nelle Pareti della Sala di que-
sta Illustrissima Comunità dall' eccellente Pennello
del famoso Nicold degli Abati.*

Vedriani app. Ales.
Silingardi Plut.
Staz. 4. Theb. Dion. Cas.



CANTATA PRIMA.

D I A N A .

E Ardirà dunque altera
 Col suon de l' aspra, orribile
 Tromba la ria Megera
 I sacri al Nume mio
 Ricetti ora turbar.

Già per l' ombrose selve,
 Lasciando archi, e farette;
 Le rinfelvate belve
 Più a seguir non prendono
 Le Ninfe del Panar.

E ardirà ec

Riposte valli, collinette apriche
 Freschi antri, e selve amiche
 A dolci studj dell' allegre caccie,
 Ch' alla nobile Donna del Panaro
 Placidamente vi stendete intorno,
 Deh qual alto squallore
 Su vostr' ombre dilette ormai si fiede!
 Tra il bel verde natio di vostre frondi,
 Ahi ch' ora solo scintillar rimiro
 La ferrea d' aste, e brandi orribil luce,
 E ne' sentier riposti
 Ove talor gli ascolti
 Paurosi Animal seguir mi piacque,

Col

Col tremendo suo plaustro
 Nemica di riposo
 Segnar Bellona un sanguinoso solco.
 Dell' arme Marziali il fiero Campo
 A rimirar non usi
 Già timidi, e confusi
 Entro a spechi, e caverne si celaro
 Colle Driadi tremanti i Fauni alpestri:
 Le Ninfe, e i Giovani vaghi
 Del fertile Panaro abitatori
 Che i dardi feritori
 Tinger solean del fangue
 Di timidette lepri
 Di presti cervi, e d' ispidi cinghiali
 Su de' futuri mali
 Gemon rinchiusi dalla ria ventura
 In forte assedio tra le patrie mura:
 Ma dal sereno Olimpo
 Il geniale olivo in man recando
 A desiosi popoli la pace
 Scender rimiro, e all' ostinato Marte
 E all' ire infeste e agl' odii, omai por freno.
 Quinci vedrò più lieti
 Riedere i miei seguaci
 A prischi studj della nobil caccia.
 Altri il Bosco vicino
 Di spesse reti intorno
 Cingerà cauto, altri col forte corno
 Fra le spinose macchie
 Verrà destando le paurose belve,
 Ch' al vicino periglio
 Serrano al ventre la tremante coda;

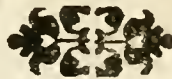
Altri

Altri succinti, e presti
Alle veloci fere
Fermerà il corso con gli alati strali;
E poichè avran per la stanchezza il volto
Di sudor molle in schiera
A goder si faran tra le vicine
Ombre su il verde suol stesi i diletti
Soffj de' rumorosi zefiretti.

Bello allora tra festevoli
Detti vostri il rammentare
Le passate stragi amare
Ed i bellici furor .
Qui direm, di Roman giacquero
Mille, e mille alme superbe
Qui s' affise in su quest' erbe
Stanco Bruto Vincitor.

Bello allora ec.

*Del Sig. Co: Antonio Cerati Parmigiano
Accademico di Lettere.*



AZIONE SECONDA.

Fannio, e Peduceo.

Peduceo. **E** Tu, de l'onor mio de la mia fede
 Puoi, Fannio, sospettar? Forse t'uscio
 Di mente, che sebben qui Cittadino
 Or mi son fatto, da l'augusta Roma
 Però trassi il mio sangue; e il latte bebbi
 Da lei, che a virtù sol suoi figlj alleva?

Fannio. Ma fia dunque virtù de la Provincia
 Il Proconsol tradir, che s'è raccolto
 Ne la propria Città perchè sostenga
 I diritti di Roma? E quando mai
 T' insegnò Roma a favorir le parti
 Di un traditor che a farla serva aspira?

Peduceo. Io nè ad Antonio alcun favor, nè cerco
 D' usar a Bruto tradimento. Io veggio
 Questa Patria in periglio, e di salvarla,
 Come buon Citradin, studio, e desio.
 Ed oprando così mi penso insieme
 Di servir Roma. Essa ad Antonio à dato
 Per decreto del Popolo il governo
 Di codesta Provincia. Ed io se bramo
 Che cedasi ad Antonio, e Bruto altrove
 Cerchisi nido, i dritti suoi sostegno.

Fannio. Ma il decreto dal Popolo fu estorto

Per gl' intrichi d' Antonio ; ed il Senato
A Bruto già

Novano, e detti.

Novano. Fannio, a la porta Emilia
Fa tumulto la Plebe; e disperata
Per la fame d' uscir fa forza, e grida.
V' è, si dice, alcun Capo, e tra' Soldati
Chi gli attizza, e sostien. Bruto v' accorre,
E là ti chiama.

Fannio. Ah, traditor Ventidio. *parte.*

Novano. Vien, Peduceo, che ne l' ardor di questo
Popolar moto nel Senato mai

De la nostra presenza uopo non fosse. *parte.*

Peduceo. Ah, che a la fin vuol l' ostinato Bruto,
Che s' avveri anche in lui quel che suol dirsi;
Che Modana è fatal de' Bruti al sangue.

*Qui si fanno altri assalti di Spada, e giuochi a solo di
Picca, e Bandiera, indi vengono*

Ambilio, e Salvio.

Ambilio. E che n' apporti di funesto, o Salvio,
Si affannoso, e tremante?

Salvio. Aimè, Dumviro,
Aimè, atterrate son le porte: e presa
E' la Città. Già fiam perduti.

Ambilio. E come?

Qual assalto improvviso, o qual ne mette
In cotanto periglio iniquo inganno?

Salvio. La plebe furiosa. Anno già a forza

Rotta

Rotta l' Emilia porta; e già correndo
Viene il feroce Antonio, e porta il foco
A le nostre contrade, e strage, e morte.
Oh che giorno funesto!

Ambilio. Ed è pur vero?

Ma qui Stazio ne vien; nè già sul volto
A' segno alcun del turbamento impresso,
Cui vi pinga il periglio. E bene, o Stazio,
Che tumulto è codesto? A qual destino
Ne abandonan gli Dei? Modana è presa?

Stazio, e detti.

Stazio. No; salva è la Città:

Ambilio. Vattene, o Salvio;

E guarda ben, che la soverchia tema
Te in avvenir più traveder non faccia.

Salvio. Dicealo ognun sì a te lo dissi anch' io. *parte.*

Stazio. Tutto è calmato, Ambilio; ma gli Dei

Da gran rischio, e rovina anno difesa
Oggi questa Città. La Porta Emilia
Già da la molta sollevata turba
Cominciava a sforzarsi. Invan le guardie
Lor s' opponean; anzi bramando anch' esse
Forse d' uscir di tedio, a fediziosi
O davan mano, o non gli fean contrasto.

Ambilio. Ma chi impedì la perigliosa uscita?

Chi la plebe sedò.

Stazio. Bruto, che accorso

Con la sua guardia, maestoso, e grave
Loro, gridando, si mostrò improvviso.
Al suo apparir da la tentata foglia

Tutti si ritiran, taciti, e immoti
 A udir tuoi detti con l' orecchie tese :
Ambilio. Nè di tal sedizion nota è la fonte ?
 Io per me temo, non ne sia Ventidio
 L' unico autor; che torbido, e inquieto
 Da qualche dì contro di Bruto freme;
 E va dei Senator gli animi infino
 A rivolta tentando.

Stazio. E reo Ventidio
 Appunto se ne crede. Ma qui Bruto
 Or s' avanza con effo.

Bruto, Ventidio, e detti.

Bruto. E così servi
 A l' onor tuo, Ventidio, ed a la Patria
 Libertà, ch' è in periglio? Io mi credea
 Col mio contegno, e la pazienza mia
 Nel tollerar la torbida natura
 Del tuo genio inquieto, averti dato
 Un discreto motivo a regger meglio
 I tuoi pensieri; e con maggior riferbo
 Ad operar verso la Patria, e Bruto.
 Ma tu abusando de la mia dolcezza,
 Nè t' emendasti; e vie più ognor superbo
 Ogni cosa tentasti, infino che tratto
 Stolidamente a infuriar con teco
 Senza prò non avesti il volgo incauto.
 Ora, se la bontà fin qui a piegarti
 Non giovò, s' usi la giustizia. Guardie
 Ch' ei si disarmi. E tu sappimi grado,
 S' or qui, fellon, di quella scure in vece,

Che

Che meriti ful collo, una catena
 Ti stringe il piè. Ch' egli si ponga in ferri:
Ventidio. Io non so ben, Signor, quai giuste prove
 Abbi contro di me. Ma so che a torto
 M' accusi, e mi condanni; e me d' ontose
 Catene aggravi, e che innocente io sono.
 Se il popol spinto da la lunga fame,
 Già disperato, e con la morte in gola
 Tentò furente al proprio scampo il varco,
 Io qual n' ò colpa? Io pur che armato il primo
 Sul liminar de la contesa porta
 Ai più arditi m' opposi; e per me forse
 Lo sforzo popolar non ebbe effetto.
 Che se dolermi alcun m' udì talora
 De la fortuna, in che ci spinse il fato;
 E se bramai, che alcun rimedio fosse
 A lo scampo comun, fu in me pietade
 Di Città sì fiorente, a cui già sopra,
 Aimè! sta per cader l' eccidio estremo.
 E chi non vede, ch' ogni speme è tronca
 A la nostra salute; e ch' Ircio, e Ottavio
 Ne tradiscon infidi; e che cadremo
 Per la fame ben tosto, o per la spada
 Del forte Antonio, e forse ancor per quelle
 Che dovean trarci del fatale impaccio?
 Deh! tu Bruto, che pien d' alto consiglio
 De le cose comprendi il dubbio stato,
 Salva almeno te stesso. In Macedonia
 A Bruto, e a Cassio ir puoi

Bruto.

Non più, *Ventidio*.

Or qui Bruto consiglio a te non chiede,
 Assai noto mi sei. Parti.

Ventidio.

Ventidio. L' eterno
 Giove dal ciel meglio, Signor, t' ispiri. *parte.*

Bruto, Ambilio, e Stazio.

Bruto. Stazio, già che la fera omai s' appressa;
 Fa che gli esploratori a uscir sien pronti
 D' intorno a scorrer la Città. Raddoppia
 A le porte la guardia; e cautamente
 D' ogni fiume che mette entro le mura
 Custodisci l' uscite. E tu, Dumviro,
 Fa che parlando al popolo il rincori;
 Ed a soffrir anche per poco....

Fannio, e detti.

Fannio. Bruto,
 A la solita Torre or or fu presa
 La fedele Colomba, al collo avente
 L' usate lettere de l' amico campo.

Bruto. Andiamo, amici; e voglia il Ciel che fausto
 Sia questo avviso; e che in buon punto giunga.

*Giostra con maneggio concertato di Picche,
 e Bandiere, poi vengono*

Peduceo, e Ventidio.

Ventidio. E così sconoscente, o Peduceo
 Abbandoni colui, che te, i tuoi Figli,
 E la tua Patria di salvar desia?
 E sì tosto ti cangi? E de l' invitto
 Pensier ti penti d' operar lo scampo

De la

De la Patria cadente? Almen di queste
 Catene, onde son' io per amor cinto
 De la vostra salute, adopra e tenta
 Ch' io sia sgravato; che me solo al rischio
 Esponendo, userò d' arte, e d' ingegno
 Per torvi a l' unghie del crudel destino.

Peduceo. Io compiangio tua sorte, e di te duolmi;
 Ventidio, e bramerei da questi ferri
 Poterti liberar. Ma con l' incauta
 Immatura tua fretta ai sì le cose
 Precipitate, che più via non resta
 A ritentar novi pensier. Tu posto
 Senza alcuno profitto a rischio estremo
 Ai l' onor mio, talchè de la mia fede
 Di già Bruto sospetta; e faria un farmi
 Veracemente reo dinanzi a lui
 Sol, ch' io schiudeffi a tuo favor la bocca;

Vintidio. Dunque tu Bruto d' irritar paventi;
 Che tutti vi sacrifica, nè curi
 Di tentar quella via, che può salvarvi?
 Voi non fate di men di ciò, che fanno
 Gli stolidi Giovenchi a l' ara tratti;
 Che ignari di lor forza, e de l' acuto
 Terribil corno, onde gli armò natura,
 Stan mansueti ad aspettar fin tanto
 Che il Sacerdote col coltel gli scanni.
 Ma dove mai, dove s' udì che un' ampia
 Città possente con l' eccidio a fronte,
 E potendol fuggir, stolta più tosto
 Per la superbia altrui da' fondamenti
 Eleggesse cader, che generosa
 Usar de i mezzi, che a salute à pronti?

Peduceo.

Peduceo. Questi mezzi, Ventidio, omai son vani,
 E perigliosi; e per la prima prova
 Tu puoi esserne istrutto. Aggiugni in oltre;
 Che dappoi che parlar Bruto, e i Dumviri
 Al popolo, e che questo ora il volante
 Messo venir del Campo amico à visto,
 A' preso speme; e rincorato, e fermo
 Ne l' antica costanza, a sollevarlo
 Forse s' adoprerebbe ogn' arte in vano.
 E poi, s' io debbo la mia mente aprirti;
 Altri pensier, altri desir nel seno
 Or m' infondon gli Dei: e mi vergogno
 D' esser io sol', io Cittadin novello,
 Io Decurion fra i Modanesi tutti
 Ch' abbia pensato in alcun modo opporsi
 Al Senato di Roma, e de la Gallia
 Al Proconsole Bruto. Io ben confesso,
 Ch' altro più non aspetto a questa Patria
 Che scompiglio, e rovina. Ma se il fato
 Ne conduce a perir, almen da forti
 Cadrem, senza macchiar la nostra gloria,
 Nè di questa Città, fior de l' Italia,
 Colonia, e forte antemural di Roma.
 Tu, Ventidio, che dentro a queste mura
 Altro a salvar non ai che la tua vita,
 Meglio dispor di me, che pur qui tutta
 O' la mia casa, ed ogni mia sostanza,
 Puoi l' alma a i casi di fortuna avversa. *parte.*

Ventidio. Folle; va, e ti consola, che il momento
 E' già vicin, che proverai qual sia
 Soave cosa a un van nome d' onore
 Pospor la vita; che caduta in mano

De l' avaro Pluton non più s' acquista:

Bruto, Novano, Ambilio, e Stazio.

Bruto. Sembra che torni a balenare un raggio
 Di speme, Amici. A lo spuntar del primo
 Chiaror de l' alba Ircio scrivendo avvisa,
 Che ad Ottavio congiunto, entro il suo vallo
 Antonio assalirà; e ad ogni modo
 Si studierà con l' arte, e con la forza
 D' indurlo a la battaglia. Ardua, è l' impresa;
 E perigliosa in ver; che gran svantaggio
 E' l' assalir un preparato e cauto
 Poderoso nemico entro i ripari.
 Pur il tentar ogni difficil cosa
 E' necessario in così dubbio stato.
 Che se ad Ircio riesce in campo aperto
 Di trarre Antonio, e noi tra queste mura
 Non staremo oziosi, e fuori uscendo
 Con tutte le nostr' armi, a la vittoria
 Ci sforzerem d' agevolar la via.
 Ma, deh, faccian gli Dei, ch' Ircio sedotto
 Dal Giovanetto Cesare non finga,
 E non ne inganni. Io so, che m' odia Ottavio:
 E che desia di vendicar la morte
 De l' ucciso suo zio. So ch' Ircio ancora
 Ama di Cesar la memoria; e quindi
 Non so ben che sperar de la lor fede.

Stazio. Ma la lor fe, la debbono al Senato
 Romano, di cui trattano la causa.
 Pur se tu vedi, che nè men ti tenga
 Questa seconda volta Ircio parola;

D

Di;

Dì, che temporeggiando ei ti delude ;
Tal che a ceder la fame alfin t' astringa .

Bruto. Ma ciò mai non farà . Nacquero i Bruti
A sostener la libertà di Roma ,
Non a ceder vilmente, nè a lasciarla
Fin c' anno spirto a suoi nemici in mano .
Qui difendendo queste mura estinto
Cadde mio Padre ; e qui morrà suo Figlio ,
S' altro alfin non potrà .

Novano. Bruto, il tuo forte
Animo io lodo, e il tuo coraggio ; invero
Di te degno, e de tuoi . Ma, a che, se manca
D' Ircio l' aita, a che vuoi tu te stesso
Sacrificar senz' alcun frutto, e questa
Città, che amica ti raccolse ? In fino
Che v' à loco a sperar o con l' ingegno ,
O col valor di contrastar co i casi
De l' incerta fortuna, in Capitano
E' lodevol l' ardir ; ma dove a l' opra
Manchino i mezzi, e che il periglio è certo,
E' furor d' alma disperata, a cui
Non si dee lode, e onor, ma biasmo e riso .
Tu cedendo ti serbi a la difesa
Di Roma, che grand' uopo à del tuo braccio
In sì torbidi tempi ; e noi pur salvi .
Poichè se Antonio udrà

Bruto. No no, Novano ;
Indarno a ceder mi lusinghi . E pensi
Che Bruto sia sì vil, che si piegasse
Al Tiran de la Patria ; e da lui pace
E implorasse mercè ?

Ambilio. Ma non potresti

Venir

Venir senz' avviliti a buoni patti
 Di guerra con Antonio? E in Macedonia
 Ritirandoti quinci . . .

Bruto. Ah, pria m' inghiotta
 Or quì la terra; e la memoria, e il nome
 Si disperda di Bruto, anzi che questo
 Di me narrin le Storie! Indarno, amici,
 Tentate la mia fe. Voi di costanza
 Armate il petto, che doman vedremo
 Quel ch' abbiamo a sperar. Intanto fate
 Che de la notte ad isgombrar le fosche
 Ombre che crescon, le ordinate faci
 S' accendin per le vie. Non questa è notte
 Di riposo per noi, che nol consente
 La rea stagion, ma di vigilia e d' opra.
 Stazio, niun de' Soldati o scinga spada,
 O svesta la corazza. Ognun prepari
 L' alma e la mano a gloriosa palma,
 O a morir da Roman. *parte.*

Ambilio. Giove n' assista,
 E rivolga su noi pietoso il guardo.

FINE DELLA SECONDA AZIONE.

Componimento del Sig. Girolamo Molini N. U. Veneto
 Segretario dell' Accademia.

introduzione al Ballo Secondo.

V Eduta delle interne mura della Città di Modana, per cui passa il Torrente Saniturno: sparse quã, e là per gli Terrapieni varie Persone in diverse guise coricate; e destitute di forze: alcuni lavoratori, che stentatamente s'industriano di fortificare varj siti delle medesime mura, e che indeboliti cadono dalla fame: da una parte proporzionata Nichia con entro la effigie di Cerere, e con l'iscrizione CERERI MUNIFICAE FRUGUM MATRI, da cui implorano soccorso alcune pie Donne.

Vola dentro le mura una Colomba, che presa da un Uffiziale gli ritrova di sotto all' ale una lettera, che avendola letta mostra segno di allegrezza. Alcune Pecore secondando il corso dell' acque entrano pel Torrente in Città, e si prendono; indi a poco a poco varie Barchette cariche di sale, ed altri viveri.

E' tutto storico quanto vien rappresentato in questa Introduzione al Ballo intorno al soccorso somministrato agli Assediati; mentre di fatti per opera di A. Ircio uno dei Consoli di Roma, che fu mandato in soccorso di Decimo Bruto, furono occultamente introdotti pel detto Torrente viveri per gli Assediati, e particolarmente Sale, di cui abbisognavano, il qual Torrente è poi stato voltato nel Fiume Secchia per il danno che recava a Modena.

A maggior decorazione del Ballo s' introduce il Culto al Simulacro di CERERE, come Deità venerata da
tutti

tutti quasi li Popoli, e principalmente da Romani;
 di cui Colonia allora erano i Modanesi, e come quella
 immaginata da Gentili si propensa a beneficare massi-
 me per le provvigioni de' viveri.

Vedriani, Silingardi App. Aless. Plut. Dion. Cass.



CANTATA

SECONDA.

C E R E R E :

Qual di maligna stella
 Perfido influsso mai
 Sparse di tanti guai
 Il Modanese Ciel.
 Cinta d' assedio geme
 Del bel Panar la donna
 E omai di lei s' indonna
 La fame aspra, e crudel.
 Qual di maligna ec:

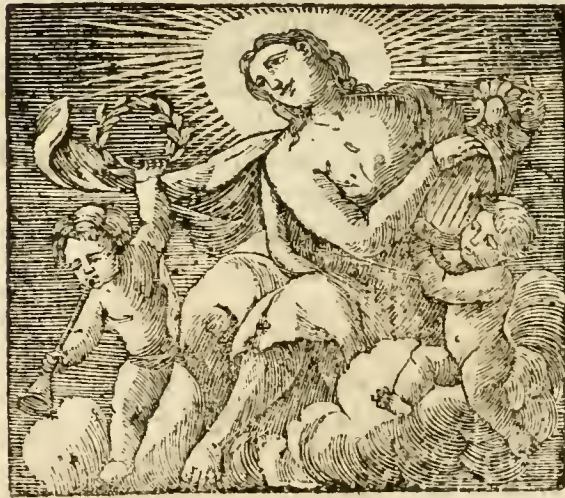
Ahi quanti prieghi, e voti
 Di sul Panar si fanno
 A la Diva d' Eleusi! Ed io che meco
 O' l' alma copia, e ai miseri mortali
 La dispenso benigna, ora non posso
 Cortese esserne in parte
 A questi abitator d' un suolo eletto,
 Che grato al mio lavoro
 Accogliea in grembo il caro mio tesoro;
 E dal lacero seno
 Me lo rendea più bello;
 Onde l' avaro Contadino intanto

Pieno

Pieno la man delle dorate spiche
 Mi dava lode con l' alpestre canto:
 Ment' io ne' dolci rivi,
 Che spessi intorno fean rider i campi
 Le mani, e i piè bagnarmi
 Godea succinta il lembo.
 Nè già da fiero nembo,
 O da tempesta ria son io cacciata;
 Ma il fiero nume, che a vicenda gode
 Di rapina, e di frode
 Mi tien lonrana al mio diletto suolo.
 Ahi che soffrir degg' io veder dispersi
 Dal crudel i miei doni,
 Scorrer di sangue i rivi
 Irruginir l' aratro, e i faticosi
 Tori cader per man nemica al suolo:
 Ma già veggo ogni duolo
 Cessar ben tosto, e andar rotta, e dispersa
 Per la virtù del valoroso Bruto
 Col fiero Antonio la falange avversa.
 Ed io potrò tornando
 Veder ne' dì festivi
 Gli agricoltor giulivi
 All' are mie d' avanti
 Porger lor voti tra gli allegri canti
 Nè allor mi farà tolto
 Il ristorar lor danni
 E sollevarli da' passati affanni.
 Nocchier, che dopo orribile
 Tempesta il porto afferra
 Scorda tra i canti, e giubili
 L' atroce vento, e l' infuriato mar;
 Tal

Tal il bifolco vigile
 Da la feconda terra
 Miei don vedendo forgere
 Più non s' udrà d' inopia lamentar:
 Nocchier ec.

*Del Signor Angelo Molini N. U. Veneto
 Accademico di Lettere, e d' Armi.*



AZIONE TERZA.

Bruto, e Novano.

Novano. **B** Ruto, a te reco un splendido ar-
gomento
De la virtude, e de la fe non meno
Del Modanese cor.

Bruto. E qual, Novano?

Novano. Un non picciol drapel de la più forte
E Nobil Gioventù ti prega, e chiede
Di poter vestir l' armi, e teco in schiera
O difender le mura, ove il nemico
Qui n' assalisse, o te seguir, se a pugna
Ircio venendo con Antonio, in Campo
Uscir vorrai a le nemiche spalle
Nel bollor de la mischia, a dar col forte
Tuo braccio mano a un' immortal vittoria.
Anno effi a Duce, se il consenti eletto
Il valoroso Sosio; e giuran tutti
Che più non porran piè tra queste mura,
Se vincitori a ritornar non v' anno.

Bruto. O de l' invitta e bellicosa Italia
Vivo specchio, e decoro! O Città degna
De l' amor de' Roman, Modana, altera!
Tu degna sei di gareggiar con Roma
Di gran mente, e di cor! Non essa invero
Lascierà senza lodi, e senza premio

E

Una

Una tanta virtù; nè avrà la fama
 Più nobil suono, onde gonfiar sua tromba.
 Io fu la Patria tua, Novan, preveggo
 Già il favor de gli Dei; che senza aita
 Opre sì grandi il Ciel lasciar non usa.
 Dunque a codesti difensor dei diritti
 Del Senato di Roma, e de la Patria
 Ciò che chieggon concedo. Arminsi, e pronti
 Stieno a comprar la libertà col ferro.
 Sosio, che fatto è Capitan di questa
 Ardente Shiera giovanil, sen venga
 Le istruzioni, e gli ordini opportuni
 A ricever da me. Tu cerca.....

Fannio, e detti.

Fannio.

Bruto,

Pur di novo è in scompiglio, e fa tumulto
 La disperata plebe. Alcun dei Fidi
 Esplorator, che fuor scoron d' intorno
 A la Città, pur or ne diede avviso,
 Che nel campo d' Antonio accesi fuochi
 Vedeanfi, e s' udia quinci un mormorio
 Tal che sembrava in qualche moto: E invero
 N' udivamo pur noi di su le mura
 E nitrir di Cavalli, e suon di Trombe.
 La plebe, cui la notte ancor non trasse
 Al riposo del corpo, ma inquieta
 Scorre quà, e là, vaga d' udir novelle,
 In udir ciò d' alto sospetto presa
 Non de i due campi l' union si faccia;
 E di veder Ircio ad Antonio aggiunto
 Affalir la Città, che s' apran, grida,

Vo-

Volontarie le porte, e che si ceda,
 Pria ch' abbian' essi da pagar per forza
 La pertinacia altrui con la lor strage.
 Nè mancan già gl' instigator, riforti
 Dal Seme sparso da Ventidio.

Bruto.

Toſto

Che i Banditor per la Città ſcorrendo
 Intimino a chiunque uffizio d' armi
 Ned à pubblico impiego, il ritirarſi
 A le lor Caſe; che farà ciaſcuno,
 Che per le vie prima del dì ſi trovi,
 Come nemico da' Soldati ucciſo.
 Tu vâ, Fannio, e fa noto ad ogni ſchiera
 Queſt' ordin mio. Quinci alcun' ora prima
 Che ſpunti l' alba, di que' cibi, ond' io
 Fo dono alle milizie, ognun ſi paſca,
 E riſtori le forze, e ſtia a' miei cenni,
 Rammentando il ſuo onor, pronto con l' armi. *Fan-*
 E tu Novan, già che la piena Luna [*nio parte.*
 In Occidente a noi due terzi ſegna
 De la notte traſcorſi, a me ben toſto
 Fa che Soſio ne venga; e cerca il ſeno
 Vie maggiormente d' infiammar d' onore.
 A queſta ardita Gioventù. Domani
 Fia gran giorno per noi; doman che appunto
 E' il dì del mio Natal; ne ſo ſe il caſo,
 O ſe l' abbian gli Dei, per lieto augurio
 O per funeſto a tanto imprefa eletto.
 Ma qualunque ſia il fato, io ſo che giorno
 Sarà degno di Bruto; e ſegnerollo,
 Se a l' armi ſi verrà, con memoranda
 Vittoria illuſtre, o con invitta morte. *parte.*

E 2

No-

Novano. Deh favorisca il Ciel tanta virtude.

Ambilio, e Peduceo.

Peduceo. E tu, Ambilio, mi credi autor di questo
 Novo tumulto? Ma sai pur che a Bruto
 Protestai la mia fe? Ch' egli discreto
 Compatendo il mio zel, per cui la Patria
 Io cercava ajutar, non sol perdono
 Diè a l' error mio, ma lieto al sen m' accolse,
 E de la sua amicizia a me fe dono?
 Or tu mi credi sì infingardo e tristo
 Di tradirlo di novo?

Ambilio. Io non ti credo
 Già tale, o Peduceo; ma l' error primo;
 Onde le mire a secondar ti festi
 De l' infinto Ventidio, in altri à posto
 Dubbio, e sospetto, che non fiasi ancora
 Per te questo tentato. E più che sopra
 Del torbido Ventidio ora la colpa
 Non può cader, che di catene cinto,
 Da due Aftati è guardato.

Peduceo. Ingiusto, e cieco
 Fu mai sempre il sospetto. E come à loco
 In quest' altro bisbiglio de la plebe
 L' immaginar istigatori, e capi?
 Essa accanita per la fame, e piena
 Di timor, d' ogni detto, e d' ogni moto
 Si fa spavento; onde a nitriti foli
 De' Cavalli nemici, aver pensando
 Già sopra Antonio con Ottavio, ed Ircio,
 Per se medesima a strepitar si diede.

Ma

Ma già a Bruto men vo. Di mia innocenza
 Renderò a lui ragion. Troppo geloso
 E' Peduceo de l' onor suo. Tu amico,
 A cui noto è il mio cor, quand' egli accada,
 Essere a Bruto testimon potrai
 De la mia fede.

Ambilio. Al mio dover s' aspetta:

Ambilio solo.

O notte d' incertezza, e di funesti
 Pensier ripiena, a qual destin tu mai
 Se' per condur questa Cittade altera!
 Tu il corso avanzi; e ad ammorzar t' affretti
 Le lanpane e le faci, onde risplende
 Intorno ogni contrada. E chi sa forse
 Che a coteste di poi non abbian quelle
 A succeder, aimè, de i nostri roghi?
 Noi che di guerra con alcun nemico
 Or lite non abbiam, pur in periglio
 Maggior siam per gli amici, che se intorno
 Or vedessimo a noi Liguri, o Marfi.
 Deh, Giove, e tu che fra boschetti ameni
 De le nostre Campagne adorni, e ricchi
 Di belle cacciaggion, di chiare fonti
 Godi aver le tue case, alma Diana,
 Fate su questa a voi Città devota
 Che in Ciel non nasca una funesta aurora;
 Ma spunti un dì, che apportator felice
 Sia di nostra salute; onde possiamo
 Rendere a voi con vittime, ed incensi
 Ne' vostri templi le dovute grazie.

Ma

Ma qui viensi Novan.

Novano, e detto.

Novano. Strano misfatto

Or Ambilio tentossi.

Ambilio. E che?

Novano. Movendo
 Bruto da la gran piazza inver le mura,
 Da sue guardie seguito, a l' improvviso
 Volger d' un canto, ove già spento ad arte
 Erasi il lume, fu da ignota mano
 D' un gran colpo di spada al fianco aggiunto.
 La punta che a ferir mirava il manco
 Lato, ove la corazza insiem s' annoda,
 O fosse caso, o del ferir la fretta,
 Per l' usbergo strisciò dopo le reni;
 Ed il colpo fu vano. Alcuni allora
 De le guardie a inseguir si diero il tristo,
 Che ratto come vento a quella parte
 De le mura fuggendo, ove men spesse
 L' escubie son, giù si lanciò d' un salto,
 Ed in salvo si pose.

Ambilio. O atroce impresa
 Di temerario ardir! Ma che fe Bruto?

Novano. Bruto, nulla curante a suoi rivolto
 Costui esser dovrà, ridendo disse,
 Mal Cacciator, se si lasciò di mano
 Uscir la fera, ch' avea colta al varco.
 E seguendo magnanimo i suoi passi,
 Si condusse a le mura; ove il lasciai
 Impaziente ad aspettar che il giorno

S' ac-

S' accenda in oriente ; onde chiarirsi
S' Ircio tien fe con l' assalire Antonio.

Ambilio. Duolmi, Novano, assai che non sia noto
L' empio aggressor ; e che ne manchi il modo
Di poterlo scoprir perchè fuggito.
Bruto può sospettar, che alcun de' nostri
O per se stesso, o per invito altrui
Tentato abbia tradirlo ; e a noi venirne
Ed a la nostra fe vergogna, e scorno.

Novano. Ma noi possiam per le Tribù, e le Curie
Cercar se manchi alcun de' nostri ; e a Bruto
Far ben chiaro apparir' o l' innocenza,
O la nostra giustizia ; ma non dubbia
Bruto di noi ; e persuaso è assai
Che l' opra è di Ventidio ; e che del mezzo
Siasi d' alcun suo partigian servito.

Ambilio. Questo prova la fe che Bruto à in noi ;
Ma non quella, che noi dobbiamo a lui.
D' uopo è far la ricerca.

Novano. E noi faremla ;
Se a quel destin sopravvivrem, che pende
Su la nostra Città. Vedi, già rare
Fansi in Cielo le stelle ; e per le vie
Già si spengono i lumi. E' questa l' ora ;
L' ora aspettrata, che pur trar ne debbe
De le nostre incertezze. A noi stan sopra
In atto di calar su queste mura
Del par la lieta, e la crudel fortuna ;
Nè giù sappiam qual scenderà. Ma Bruto
A noi vien frettoloso.

Ambilio. Oh, sì commosso
E che mai porterà!

Bruto.

Bruto, Stazio, e detti.

Bruto. Coraggio, amici,
 Attaccata è la pugna: Ircio d' Antonio
 Affalito à i ripar. Io fuori uscendo,
 Vo' col nerbo maggior de le mie schiere
 A sostener gli amici; e a stabilire
 La mia sorte, e la vostra. A voi l' antica
 Fede rammento; e che de' vostri Figlj
 O' meco il fior, che per la Patria il petto
 Espongono a le spade. Stazio, io lascio
 La guardia a te de la Città. Tu pronto;
 Se mai ci fosse la battaglia avversa,
 Bada a raccorne, ed a prestarne ajuto
 A rientrar ne le mura. Ma se il fato
 A nostre forze non s' opponga, io spero
 Che ci entrerem con la vittoria accanto.
 Seguimi, Stazio. A rivederne, amici. *parte.*

Novano. Giove regga tua mente, e Marte il braccio;
 Ma vieni, Ambilio, che già del divieto
 Impaziente il Popolo se n' esce.
 Perchè intanto non s' agiti, e non turbi
 La Città co' suoi moti, a lui parlando
 Darem conforto; e mostrerem vicina
 Già la sua libertà.

Ambilio Per lui più grato
 Persuasivo Orator l' esca farebbe.

*Combattimento col maneggio da una parte degli Alabar-
 dini, dall' altra di due Spade, col quale figurasi
 l' assalto dei Soldati di D. Bruto con quelli
 di Antonio, poi vengono*

Peduceo,

Peduceo, e Ventidio.

Peduceo. Deh lasciami, Ventidio. Il mio desir
 Mi sospigne a le mura, onde vederne
 L' esito de la pugna. E che poss' io
 Far più per te?

Ventidio. Se il vuoi, tu puoi salvarmi.
 Ed io, s' unqua fortuna a l' armi nostre
 Non arridesse, e che de la Cittade
 Signor restasse Antonio, a te prometto
 Scampo, e salute, ed a la tua famiglia.
 Tu fai qual' appo Antonio abbia favore
 Il Pretore Ventidio, e come a lui
 Io sia giunto di fangue. Io col suo mezzo
 T' impetrerò che non andrai confuso
 Ne la strage comun; che farà atroce,
 Quando Antonio prevalga. E ben n' à dato
 Modana a lui doppia cagion. Assai
 Non fu a lei Bruto ricettar, che inoltre
 Volle i suoi Figli armar contr' esso ancora.

Peduceo. Ma torno a dir, che non saprei che farmi
 Per te.

Ventidio. Nel mentre che lontano è Bruto,
 E poca guardia à la Città, potresti
 Dar mano a la mia fuga. A te non manca.....

Peduceo. Nò, Ventidio, tu 'l fai. Quel ch' io non posso
 Eseguir con onor, non fia ch' io 'l tenti.
 Noi siam tenuti di provare a Bruto,
 Che il traditor, che l' affali notturno
 Non è de' nostri; e tu vorresti, ch' io
 Te liberassi, che convinto quasi
 Sei d' aver procurato il tradimento.

G

Quel

Quel ch' io posso, farò di pregar Bruto
 S' a noi salvo ritorna, a perdonarti,
 E a porti in libertà; te gir lasciando
 A procacciar la tua fortuna altrove.
 Con te di questo la mia fede impegno;
 Nè da me più voler, che più non debbo. *parte.*
Ventidio. A qual destin son' io serbato, o Dei! *parte.*

Novano, e poi Salvio.

Novano. Ma tarda pur a riportarmi Salvio
 Le nuove de la pugna. Ardente, ed aspra
 Esser dee certo; che fin qui se n' ode
 Lo strepito tremendo, e il molto suono
 D' elmi, e scudi percossi, a lunghi gridi,
 E al nitrir de' Corsier confuso, e misto.
 Ma ecco Salvio. E ben, che porti?

Salvio. *Atroce;*
 O Dumviro, è l' affalto. Antonio à tratto
 Fuor de gli alloggiamenti ogni Legione;
 E combatte a l' aperto. Alcun vantaggio
 Non appar tra i due Campi. Ognun mantiene
 Fermo il proprio terreno; e ben si scorge
 Che quì 'l valor e la virtù Romana
 Pugnan contra se stessi.

Novano. *A' Bruto ancora*
 Attaccato il nemico?

Salvio. *Nò, ma lento*
 Con le Legioni, e con l' ardita squadra
 De' Gladiator, ch' egli s' è messo innanzi
 Vassi appressando, e forse il tempo aspetta
 Favorevole a entrare nel duro agone.

Ambi.

Ambilio, e detti.

Ambilio. Novan, per fido messo or mi s' annunzia
 Che comincia a piegar d' Antonio il campo ;
 E che Bruto cogliendo il dextro punto
 E' già entrato in battaglia.

Novano. Salvio torna
 Ad osservar la pugna, e tostamente
 L' esito men riporta. Dunque, Ambilio,
 Possiam sperar che a noi fortuna arrida ;
 E di veder un' inspirato fine
 Al periglio comune a' nostri guai.

Ambilio. Da quel che appar, certo che può aver loco.
 In noi molta speranza; ma pur tanto
 Di veteran Soldati, e più d' eletta
 Cavalleria l' oste nemica è forte,
 Che alcuna parte anche al timor ne resta.

Novano. Ma il loco ove si pugna, esser tropp' atto
 Non dovrebbe ad Antonio a usar le squadre
 De' suoi Cavalli. E poi s' egli comincia
 A dar dietro e a perdere terreno,
 Non potrà che sbandarsi. Ma veloce
 A noi vien Stazio. Ei non fariasi tolto
 Senza gran causa dal badar che piega
 Si prenda la battaglia.

Stazio, e detti.

Stazio. Il campo è nostro ;
 E il sì temuto Antonio à già fuggendo
 Con gl' invincibil suoi Cavalli preso
 La via de l' Alpi; ed à le turme a fianchi
 F 2 D' Ir-

D' Ircio, ed Ottavio, che gli dan la caccia;
 Bruto, che a tempo soccorrendo, à dato
 La grande aita a compier la vittoria,
 Fra gli evviva del Popolo, che incontro
 Gli è con gran festa, e liete grida uscito,
 Torna verso le mura.

Ambilio. O da sì tristi

Principj qual fin lieto a noi succede!

Novano. E qual la nostra gioventù mostrossi

In questo incontro, che per lor fu il primo?

Stazio. Tu da Bruto il saprai. So, ch' egli uscendo,

Il leggiadro Drappel ne volle al fianco.

Ma eccolo ch' ei vien.

Bruto Fannio, e detti.

Bruto. Vincemmo, amici;

Ed il maggior piacer ch' or m' empie l' alma;

E', che se già per me foste in affanni,

Per me non meno or liberi ne siate.

Fu il conflitto ostinato; e la vittoria

A noi costa gran fangue. Ircio, che spinto

Dal suo valor fin penetrò nel centro

Del campo ostil, presso la tenda ucciso

Restò d' Antonio, e Ponzio Aquila seco.

Altri molti perir; ma quel che il core

Mi strinse di pietà, fu il veder Sosio

De' vostri giovanetti il vago Duce,

Dopo gran prove di valor, non lunge

A me cader tronco il bel collo a terra.

A' nemici però la sua caduta

Fu gran fatto fatal, che i suoi compagni

Dal

Dal duol sospinti a la vendetta intorno
 Feron gran sfrage, e sbaragliar le schiere.
 Questi intanto a voi rendo, e se d' alcuno
 Scema restò la generosa schiera,
 Non perir già, se gli raccolse in grembo
 La gloria a farne il lor bel nome eterno.

Novano. Nò, in tal guisa morendo i nostri Figli,
 Non gli abbiam per perduti; anzi ci sembra
 D' averne fatto un più onorato acquisto.

Peducoo, Ventidio, e detti.

Peducoo. Bruto, permetti a un Decurion di questa
 Città, ch' oggi ai tu salva, il domandarti
 Grazia, che fatta il tuo trionfo accresce.

Bruto. Che chiedi, o Peducoo?

Peducoo. A questo giorno
 Lieto del tuo Natal, che d' alta gloria
 Ai distinto, e fregiato, dona, io prego,
 La tua giusta vendetta. Il reo Ventidio
 Libero lascia; e il torbido suo genio
 Ch' egli non sa frenar, sen porti altrove.

Ventidio. Non me quì scuso, o Bruto. Il reo son' io.
 Tu sei l' offeso. Ne la propria causa
 Tu giudica, e condanna. A me dorebbe
 Ora solo il morir, perchè da vile,
 Ed infame morrei. Deh tu che tanto
 Ami la gloria, a chi perduta or brama
 Di racquistarla, col troncar mia vita,
 Non invidiarne per pietade i mezzi.

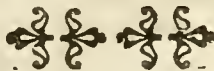
Bruto. Chi, Ventidio, spregiò la gloria un tempo,
 Mal poi riesce a seguitarne l' orme.

E' la

E' la gloria fra noi lucida gemma,
 Ch' ogni macchia leggera appanna, e sfregia:
 A te già il fo, che con la man venale
 D' un mio sedotto Gladiator tentasti
 A me rapir la vita, or io la tua
 Toglierei; ma perchè non m' accusi
 Che la tua fama invidiato io t' abbia,
 Vanne; che a questo amico giorno, e ai prieghi
 D' un Modanese Decurion ti dono.
 Ma del mio don non abusare almeno.
 Voi d' invitta Città fedeli, e chiari
 Ottimi Cittadini, omai restate
 Con l' alto onor d' aver servito a Roma.
 Ella a voi non farà di lodi, e onori,
 Nè di grazie, e di premj avara, e scarfa.
 Cari ad essa farete, e sotto l' ombra
 De l' alto suo poter guardati ognora.

FINE DELLA TERZA AZIONE.

*Componimento del Sig. Marchese Giacomo Majneri
 N. Genovese Principe di Letiere, ed
 Accademico d' Armi.*



Introduzione al Ballo Terzo.

V Eduta delle Mura esteriori della Città di Modana con Torri merlate, da un lato di cui l'ingresso chiuso con Porte, e con Ponti levatori; Guerrieri assediati dalle medesime Mura, e Torri, che scagliano Dardi, e Sassi agli Assediatori, che s'industriano con Arieti, e Catapulte di abbattere le mura; ma convenendo a questi il ritirarsi, ne viene improvvisa sortita degli assediati, che affrontano, battono, e generosamente trionfano de' nemici colla strage di molti, e fuga di tutti, onde di Spoglie, ed Insegne conquistate onusti in buona ordinanza rientrano in Città, strascinand si dietro varj Schiavi.

Dopo di che a sfogo di allegrezza varie Ninfe del PANARO, e la Gioventù Modanese fanno s'innalzi per opera d'Ingegneri, ed Artefici grande Piedestallo, e sopra questo la grande Statua del medesimo Fiume PANARO, e vengono similmente innalzati intorno alla detta Statua in grandiosa Simetria Trofei, e varie Insegne militari al suono d'armoniosi strumenti, e festivissimo canto.

Finite le quali operazioni tutte si forma la gran Danza di allegrezza dalle Ninfe, Gioventù Modanese, Uffiziali, Ingegneri, ed Artefici.

Anche la Introduzione a questa ultima Danza di allegrezza ha in qualche parte per fondamento la Storia, e si rileva dalle lettere di Cicerone dirette a Marco Bruto, che Decimo Bruto fece una improvvisa sortita,

e in questo modo si liberò dall' assedio, in cui l'avea posto Marc' Antonio. L' onore prestato al PANARO è ben conveniente, come a quel Fiume, che allora era più vicino a Modana per riguardo alla maggior di Lei estensione, che avea a que' tempi, e dov' era l' accampamento di Marc' Antonio, che formava lo stretto Assedio.

Vedriani, Silingardi, App. Aless. Plut. Dion. Cass.
Cic. Epist. ad Marcum Brutum.



CANTATA

TERZA.

I L P A N A R O .

PUr n' andò da questa sponda
 La nemica armata schiera,
 Nè più il suon della guerriera
 Tromba intorno s' udirà.

Più gradita, e più gioconda
 Fiorirà la casta oliva,
 E la pace alma, e giuliva
 A regnar quì tornerà.

Pur n' andò ec.

Ah, pur alfin da queste mie contrade
 D' alta vergogna tinto
 Si fugge Antonio debellato, e vinto:
 Ei già con duro, ed ostinato assedio
 A te, diletta mia Città Reina
 Poc' anzi minacciò strage, e ruina:
 Ma invan contro di te sapere, ed arte
 Usò il ribelle, e invano
 D' espugnare tentò tue forti mura:
 Poichè ti fean sicura
 Da più furiosi assalti
 De' magnanimi miei nobili Figlj
 L' invincibil ardire, e la costanza:
 Pur in sì grande impresa
 Quanto mai deggio al tuo nobil valore;

G

Q della

O della Giunia stirpe immortal gloria,
 O del Tebro splendore,
 O della Patria tua sostegno, e ajuto
 Della cadente libertà latina,
 Invitto, prode, e glorioso Bruto!
 Or io per te posso a ragion felice
 Chiamar Modana mia
 Ch' or acquistossi in guerra
 Da' regni dell' aurora a lidi Esperj
 Immortal nome, e chiaro,
 Contro cui verrà indarno il tempo avaro.
 Ch' io veggo entro l' orror delle venture
 Etadi un tempo, in cui
 Più famosi faranno i pregi sui:
 E veggo che più liete, e gloriose
 Quest' onde correran dell' Adria al Mare;
 Onde dovrà invidia re
 Ogni fiume più altier la forte mia.
 E ciò verrà poi quando
 Di codeste contrade
 Il freno reggerà l' illustre, e chiaro
 Nobile Sangue ESTENSE
 Ch' origin ebbe dal Trojano Ettore,
 Di magnanimi Eroi sempre secondo.
 Quinci verranno i celebrati Uberti,
 Gli Ercoli, i Borsi, gli Azzi valorosi
 E i Rinaldi, e gli Alberti
 Felici in pace, e in guerra gloriosi.
 Ma quel, che più farà Modana mia
 Con sue immense virtùdi andar famosa;
 Sarà l' invitto almo ATESTINO Eroe
 Magnanimo FRANCESCO,

Che

Che per sue grandi imprese
 Noto farassi fin dall' Indo al Moro;
 E per Lui fioriran quì i dì dell' oro.
 Ei dell' Austriaco Marte, illustre DUCE;
 Qualor contro l' audace Odrisia Luna
 Su i Pannonici Campi
 Verrà, che impugni la terribil spada
 Ampia farassi strada
 Con essa tra il nemico infano stuolo,
 Facendo rosseggiar ovunque Ei vada
 D' Ottoman sangue intorno intorno il suolo:
 Quando poscia di pace amica in grembo
 Verrà, che i giorni suoi lieto conduca
 Suo maggior studio, e cura
 Sarà il protegger le scienze, e l' arti;
 Librar con giusta lance e pene, e premj;
 Mirar da lunge, e prevveder gli estremi.
 Di FRANCESCO invitto in guerra
 Su la terra o in aurea pace
 No, del Sol la bella face
 Niun più chiaro mirerà.
 Ei co' rari pregi suoi
 Questa riva più famosa
 Gloriosa renderà.

Di FRANCESCO ec.

*Del Sig. March. Alfonso Coccapani Modanese
 Accademico di Lettere.*

Signori, che tirano in Affalto, Danzano, e si esercitano ne' Giuochi di Picche, e Bandiere, ed altri Militari maneggi distinti per cadauna Azione, secondo le Operazioni, è Carattere, che in quelle avranno esercitato, o avranno portato.

Azione Prima.

Giostra Militare formata tra due Squadre di D. Bruto, che fra di loro maneggiano le Aste.

Prima Squadra.

Capitano.

Sig. March. Paolo Spada Bolognese.

Guerrieri.

Sig. Giuseppe Trionfi Anconitano.

Sig. Co: Giacomo Moreni Modanese.

Sig. Co: Cavalier di Malta Fra Benedetto Ferretti Anconitano.

Sig. March. Antonio Meli-Lupi di Soragna Parmigiano N. U. Veneto.

Sig. Co: Luigi Bentivoglio Bolognese.

Sig. Agostino Calani di Sarzana.

Sig. Michele Brigido di Trieste Lib. Barone del S. R. I.

Sig. March. Domenico Fransone N. Genovese.

Sig.

*Sig. March. Cavalier di Malta Fra Cammillo Spreti
Ravennate.*

Sig. Sebastiano Cellefi di Pistoja.

Sig. Conte Girolamo Ferretti Anconitano.

Sig. Co: Antonio Savorgnan N. U. Veneto.

Seconda Squadra.

Capitano.

Sig. Co: Abbate Francesco Nicola Rangoni Modanese.

Guerrieri.

*Sig. March. Bonifazio Meli-Lupi di Soragna Parmigiano
no N. U. Veneto.*

Sig. March. Benedetto Naro Romano.

*Sig. March. Felice Meli-Lupi di Soragna Parmigiano
N. U. Veneto.*

Sig. Co: Gio: Battista Magnani Modanese.

Sig. Pier- Leone della Corogna Perugino.

Sig. March. D. Giulio Vaini Cremonese.

Sig. D. Carlo Raimondi Comasco.

Sig. March. Gherardo Molza Modanese.

Sig. Giuseppe Sesti P. Lucchese.

Sig. Co: Antonio Allegri Veronese.

Sig. Agostino Vincenzo Brenzone Veronese.

Sig. Co: D. Carlo Corio Milanese.

Sig. March. Giacomo Filippo Spada Bolognese.

Fanno il Primo Assalto di Spada.

*Sig. March. Francesco Viali N. Genovese , Accademico
d' Armi.*

Sig.

Sig. D. Galeazzo Guadagni di Casalmaggiore Accademico di Lettere, e d' Armi.

Giuoca a solo con Picca.

Sig. March. D. Carlo Vaini Cremonese Principe d' Armi, ed Accademico di Lettere.

Fanno il Secondo Affalto di Spada.

Sig. Co: Senatore Lodovico Segni Bolognese Accademico di Lettere, e d' Armi.

Sig. Co: Angelo Radini Tedeschi Piacentino Accademico d' Armi.

Giuoca a solo con Bandiera.

Sig. Co: Bonaventura Gardani Mantovano Accad. di Lettere, e d' Armi.

Fanno il Terzo Affalto di Spada.

Sig. March. D. Carlo Vaini.

Sig. Vincenzo Cassola Reggiano Principe emerito d' Armi, Accad. di Lettere, e Decano del Collegio.

Nei Primo Ballo Rappresentano.

Diana.

Sig. Co: D. Carlo Borro Milanese.

Suoi

Suoi Seguaci.

- Sig. Co: Gio: Battista Allegri Veronese Accad. d' Armi.*
Sig. Co: Alfonso Poggi Carpigiano Accademico di Lettere, e d' Armi.
Sig. Vincenzo Cassola.
Sig. Co: Girolamo de' Bernini N. Boemo, e Veronese.

Cacciatori.

- Sig. March. Girolamo di Canossa Cavaliere di Malta Veronese.*
Sig. D. Niccolò Zaccaria Cremonese.
Sig. Conte Gio: Battista Bianchi Munarini Reggiano Accademico di Lettere.
Sig. Troilo Giuseppe Venturi Parmigiano.

Cacciatrici.

- Sig. Ferrante Cittadella P. Lucchese.*
Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma Parmigiano.
Sig. March. Francesco Naro Romano.
Sig. Co: Bernardino de' Bernini N. Boemo, e Veronese.

Formano un Ballo a due.

- Sig. Co: Gio: Battista Allegri.*
Sig. Co: Alfonso Poggi.

Altro Ballo a tre.

- Sig. Co: Gio: Battista Bianchi Munarini.*
Sig. Troilo Giuseppe Venturi.
Sig. Marsh. Antonio Pallavicini.

Azione Seconda.

Fanno il Quarto Assalto di Spada:

Sig. Angelo Molini N. U. Veneto Accad. di Lettere, e d' Armi.

Sig. Co: Gio: Battista Allegri.

Giuoca a solo con Bandiera.

Sig. Vincenzo Cassola.

Fanno il Quinto Assalto di Spada:

Sig. Girolamo Molini N. U. Veneto, Segretario dell' Accademia, ed Accademico di Lettere, e d' Armi.

Sig. Co: Buonaventura Gardani.

Giuoca a solo con due Picche;

Sig. March. D. Carlo Vaini.

Fanno il Sesto Assalto di Spada:

Sig. Co: Coriolano Brembari Bergamasco Accad. di Lettere, e d' Armi.

Sig. March. D. Manfredò Trecchi Cremonese Accademico d' Armi.

Giostra col maneggio concertato di Picche, e Bandiere.

Maneggiano le Picche.

Sig. March. D. Carlo Vaini.

Sig.

Sig. March. Francesco Viali. *Sig. Angelo Molini.*
Sig. March. Ugo Albergati Vezza Bolognese.

Maneggiano le Bandiere.

Sig. Co: Senatore Lodovico Segni.
Sig. Vincenzo Cassola
Sig. Girolamo Molini.
Sig. Co: Buonaventura Gardani.

Nel Secondo Ballo Rappresentano:
 Lavoratori.

Sig. Vincenzo Cassola.
Sig. Co: Alfonso Poggi.
Sig. March. Francesco Viali.
Sig. Co: Coriolano Brembati.
Sig. Co: Buonaventura Gardani.

Barcajuoli.

Sig. Co: Gio: Battista Bianchi Munarini.
Sig. Troilo Giuseppe Venturi.
Sig. Co: Girolamo de Bernini.
Sig. Co: Gio: Battista Allegri.

Soccorso.

Sig. March. D. Carlo Vaini, che balla a solo.

Ufficiali.

Sig. Co: Cosimo Masi Ferrarese.
Sig. March. Andrea Estense Salvatico N. Padovano.
 Gentildonne.

Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma.

Sig. Co: Bernardino de' Bernini.

Formano un Ballo a due.

Sig. Vincenzo Cassola.
Sig. Co: Buonaventura Gardani.

H

Altro

Altro Ballo a due.

Sig. Co: Gio Battista Allegri.

Sig. Co: Alfonso Poggi.

Azione Terza.

Combattimento col maneggio da una parte degli Alabardini, dall' altra di due Spade.

Maneggiano gli Alabardini.

Sig. March. Francesco Viali.

Sig. D. Giuseppe Avogadro Novarese Accad. di Lettere.

Sig. Co: Coriolano Brembati.

Sig. March. D. Manfredo Trecchi.

Maneggiano le due Spade:

Sig. Vincenzo Cassola.

Sig. March. D. Carlo Vaini.

Sig. Girolamo Molini.

Sig. Co: Senatore Lodovico Segni.

Affediatori della Città:

Tutti li Guerrieri, che nella Prima Azione formarono la Giostra Militare sotto il Capitano della seconda Squadra, che con Arieti, e Catapulte s' industriano di abbattere le Mura.

Altri più forti Guerrieri, che combattono con Scudo, e Dardo contro una parte degli Affediati, che fanno improvvisa sortita dalla Città.

Sig. Gio: Filippo di Strasoldo Co: del S.R.I. di Gorizia.

Sig.

- Sig. March. Andrea Estense Salvatico N. Padoano.*
Sig. Co: Angelo Radini Tedeschi.
Sig. D. Pietro Bollini Novarese.
Sig. D. Antonio Medici Seregno Milanese.
Sig. Co: Luigi Porto Vicentino.
Sig. Francesco di Colloredo Co: del S. R. I. del Friuli.
Sig. Co: Girolamo Ferretti Anconitano.

Affediati.

Tutti li Guerrieri, che nella Prima Azione formarono la Giostra Militare sotto il Capitano della Prima Squadra, che dalle Mura, e dalle Torri si difendono dagli Affediatori con Dardi, e Sassi, e di poi nel tempo del Combattimento abbassandosi i Ponti, e apprendosi le Porte veggonfi uscire dalla Città armati di Aste per difenderne le medesime Porte, e per dare la fuga a' Nemici sconfitti.

Altri più forti Guerrieri, che combattono con Scudo, e Acette contro la parte più robusta degli Affediatori riportandone di questi gloriosa Vittoria.

- Sig. Co: Gio: Davide Brembati Bergamasco.*
Sig. Gio: Nepomuceno d' Ausperg Co: del S.R.I. di Lubiana.
Sig. D. Antonio Zaccaria Cremonese.
Sig. Co: D. Francesco Busi di Casalmaggiore.
Sig. Co: D. Flaminio Busi di Casalmaggiore.
Sig. March. Ottavio di Canossa Veronese.
Sig. Co: Ardicino Cantalmaggi della Porta da Gubbio.
Sig. March. Gio: Battista Pallavicini N. Genovese.

Nel

Nel Terzo Ballo Rappresentano:

Ingegneri.

- Sig. March. D. Carlo Vaini.*
Sig. Co: Buonaventura Gardani.
Sig. Vincenzo Cassola.
Sig. Co: Alfonso Poggi.

Gioventù Modanese.

- Sig. D. Giuseppe Avvogadro.*
Sig. March. Francesco Viali.
Sig. Co: Coriolano Brembari.
Sig. March. Ugo Albergati Vezza.

Ufficiali.

- Sig. D. Antonio Crotti Cremonese.*
Sig. Giulio Cesare di Colloredo Co: del S. R. I. del Friuli.
Sig. Co: Girolamo de' Bernini.
Sig. Co: Anselmo Fredi Preti Mantovano.

Ninfe del Panaro.

- Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma.*
Sig. Co: D. Carlo Borro.
Sig. Co: Cosimo Masti.
Sig. Co: Bernardino Bargellini.

Artefici.

- Sig. Co. Francesco di Colloredo.*
Sig. D. Giuseppe Zaccaria Cremonese Accad. di Lett.
Sig. Co: Lodovico di Valvasone del Friuli.
Sig. Niccolò Pisani N. U. Veneto.

Formano un Ballo a due.

- Sig. March. D. Carlo Vaini.*
Sig. Co: Buonaventura Gardani.

Altro Ballo a due.

- Sig. March. Francesco Viali.*
Sig. Co: Coriolano Brembari.

I L F I N E.

